

# LA NUOVI SENTIERI: QUARANT'ANNI IN LIBRERIA

È la storia di una editrice, figlia dell'eclettismo di Bepi Pellegrinon, che del padre esalta l'intraprendenza posta a servizio della divulgazione della storia e dell'alpinismo dolomitico

La tradizionale manifestazione bellunese di *Oltre le Vette*, giunta alla sua quindicesima edizione ha ospitato quest'anno una mostra della *Nuovi Sentieri Editore*. Erano esposti duecento titoli dei cinquecento sino ad oggi pubblicati, una impressionante panoramica di un'attività e di un impegno culturale certamente non comune.

Tutto iniziò quando Oscar Tamari, il grande vecchio dell'editoria alpina degli anni Cinquanta, suggerì al giovane Bepi Pellegrinon di farsi lui stesso editore; una prospettiva piena di fascino che trovò completa risonanza nel carattere e nella personalità del giovane autore del saggio *Un alpinismo possibile*, ricco di qualche provocazione nella prestigiosa collana *Voci dai monti*. Possiamo chiederci cosa inducesse l'editore bolognese a dare questo consiglio a un giovane alpinista che stava per concludere il suo periodo eroico e che si affacciava alle pubblicazioni. La *Tamari* stampava autori come Hiebel, Mazeaud, Spiro Dalla Porta, ma era aperta a nuovi ingressi con una liberalità assolutamente meritevole. Probabilmente Tamari vide le potenzialità insite in Pellegrinon. Egli lanciò un invito, che era anche una sfida. Bepi Pellegrinon raccolse l'uno e l'altra e li tradusse in una vera e propria passione.

Non sarà facile riassumere o esemplificare la vasta produzione della Casa editrice che rispecchia gli amori e gli interessi di Pellegrinon, sempre più vasti e complessi. Per darne una visione d'insieme iniziamo da una produzione meno nota, quella delle cartoline che periodicamente produce. La cartolina è da sempre la più semplice ed efficace sintesi per comunicare una messe di sentimenti e notizie. Non parrebbe vero, ma ogni volta si inizia con la scelta dell'illustrazione e se possibile del francobollo (una preziosità in più) a cui segue la data che rivela tempismo o dimenticanza e infine un messaggio, a volte una vera e propria epigrafe, un'iscrizione dedicatoria, in *nuce* un breve componimento avente il carattere di un ricordo personale o di un dato avvenimento, spesso non privo di stile e ricercatezza, ispirazione e sentimento. Che questo sia vero ognuno è in grado di verificarlo basti che pensi a quella cartolina che volendola conservare (e non sapendo come) si è inserita in un libro, vuoi per la bella immagine che per quel breve saluto la cui composta o nervosa grafia ci riallaccia, nero su bianco, a una persona, dicendoci molto di più di quel che non appaia così come avviene per la scrittura geroglifica con i suoi particolari alfabeti.

In questo largo panorama si inserisce da par suo Bepi Pellegrinon che ha superato al momento attuale le trecento cartoline (queste sì che si possono collezionare) partendo da quella isolatissima del 1975, opera di Augusto Murer dedicata al Cinquantenario della Solleder alla Civetta.

**Un patrimonio genetico.** Trovo improprio in ogni caso chiedersi come nasce una passione perché penso che uno l'ha già dentro di sé e improvvisamente per lampi successivi gli si rivela e lo chiama fino al crearsi di una dipendenza reciproca, sigillo conclusivo di un'attività utile e preordinata alla nostra vita, così come avviene per questa puntuale edizione di cartoline sulle quali si vorrebbe fare il punto, mentre altre, e non sappiamo quante, sono già in programma.

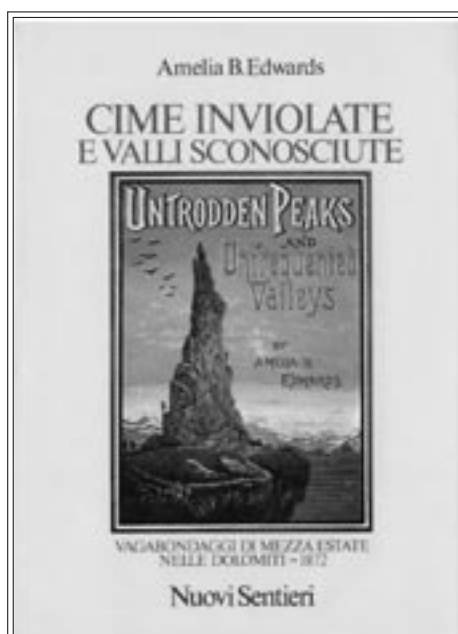
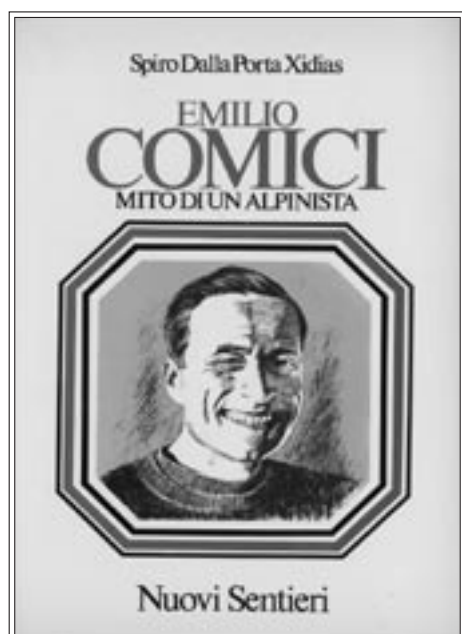
La dimensione della raccolta fa di Pellegrinon un esponente singolare in materia, forse unico. Gli innumerevoli temi trattati confluiscono in una visione d'insieme che consente la percezione di mondi paralleli pur con quella sovrapposizione che la storia a volte concede, ma anche con un'avvertita attenzione verso le caratteristiche irripetibili dei singoli luoghi.

Da un lato la grande visione delle valli, dei paesi e dei campanili svelando gli enigmi di luoghi appartati e della sensibilità umana che li anima e dall'altro la descrizione gui-

data, quasi condotta per mano, a un corpo vivo che si trasforma e si rinnova, si trasfigura e si altera anche, nel divenire dei tempi.

Gli artisti che hanno collaborato hanno grandi meriti certo, ma se si ha l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di vitale, per scelta, indicazione e predilezione, lo si deve riconoscere all'editore. Senza di lui non ne sarebbe uscita questa colorata antologia, vero e proprio florilegio raffinato che ha il senso di un assortimento selezionato e predestinato a una costruzione complessiva all'inseguimento del presente che si fa già memoria. Il baricentro di questo caleidoscopio sfaccettato, di questa lampada delle meraviglie che ci offre svariatissime immagini di affascinante risalto, è quindi Bepi Pellegrinon che ci tiene innanzitutto a dichiararsi autodidatta non per una vaga mistificazione ma perché è il primo annuncio di un carattere che sa bastare a se stesso, tanto che ne dà ancora ragazzo la prova e per insofferenza e impazienza tagliando corto per "incompatibilità caratteriale" con la preside e gli insegnanti, abbandonando gli studi medi intrapresi all'Istituto Lumen di Caviola. Troppa luce, viene voglia di commentare, anche se la notizia ha certo colto di sorpresa la madre che gestisce un'osteria e in quella vena pulsante di sdegno del suo figliolo vedeva emergere inconscia la percezione del destino errabondo di una famiglia di emigranti che ha visto il padre di Bepi lavorare in Argentina, Germania, Venezuela e Svizzera, come muratore, il nonno materno fare giornata in America mentre la nonna è nata a Maracaibo da emigranti falcadini. Quanti umori, disposizioni d'animo e temperamento derivino e convergano naturalmente da tutto questo assieme a nostalgia e malinconia per la propria terra non è facile dirlo. Come un lascito questo bagaglio di sentimenti investe una forte carica simbolica, resta dentro ed emerge con il suo messaggio amaro tanto che **Bepi, sindaco di Falcade, ha dedicato una via a questi paesani dispersi nel vasto mondo.** La predilezione per la vallata che l'ha visto nascere con questo patrimonio genetico trova inoltre l'immissione di una sanguigna vena popolare da quella commedia feroce e festiva che si recita nel locale della madre, una trama continua tessuta da personaggi picareschi, imbevuti da visionaria saggezza, una ballata amena e triste a un tempo di cui ogni paese conta i protagonisti.

Naturalmente questo non può bastare a Bepi che *«ha sempre avuto una innata passione – come lui stesso racconta – per la ricerca, per la storia, specie locale, e per lo scrivere»*. Datano a 15 anni i suoi primi ingenui articoli ed un libretto dedicato al poeta-contadino di Carfón, una frazione di Canale d'Agordo, Valerio Da Pos, con un ritratto opera di Augusto Murer. Instancabile lettore frequenta assiduamente la Biblioteca civica di Bolzano in pantaloncini corti.



**Incontri ravvicinati di vario tipo.** Chi crede esista il caso non sa che c'è invece una convergenza e un punto d'incontro delle forze migliori così come è stato quando si sono formate le città e così come avviene in quella scuola di vita che è la giovinezza per certi spiriti destinati a crescere, a maturare e a dare certi frutti. Inevitabilmente Pellegrinon frequenta in quei primi anni lo studio di Augusto Murer, il grande scultore falcadino le cui opere di braccia spezzate, volti disperati, corpi bloccati e irrigiditi nella sofferenza ma anche nella ribellione trovano nel Crocefisso una veemenza espressiva trattenuta in un urlo silenzioso e in Maria il palpito, la dolcezza e il ricordo di un globale effetto d'amore. Il giovane Bepi passa la giornata in quella folla di temporanei superstiti sull'orlo del mondo che escono dalla irrefrenabile creatività di Murer non solo ideale, né solo spirituale ma anche materiale perché in tante opere la morte sarà visibilmente e inesorabilmente in agguato. Sono convinto che da *ragazzo* di una bottega artistica, in cui si convive con valori civili e morali di così pregnante aderenza, Bepi avrà tentato di trasformarsi in allievo, ma bisogna dargli atto di avere saputo prendere le misure e le distanze da un modello tanto elevato da disanimarlo da questa vocazione improvvisa che gli rimarrà dentro nostalgica e nebbiosa tanto che non abbandonerà mai il mondo dell'arte. Lo legherà sempre a Murer una solida amicizia fino alla morte dello scultore nel 1985 e tratterà nell'animo una lezione di ricca umanità, l'aspetto problematico e tragico dell'esistenza, la maschera intensa della sofferenza e della compassione, la suggestione di una corte di persone, uomini e donne, gente comune, compagni di viaggio che interpretano una coreografica rappresentazione della vita.

Altro felice incontro è quello con Karl Felix Wolff, il cantore dei Monti Pallidi, di un regno popolato da tutto quello che può uscire da un mondo incantato, da un bosco ammalatore, da montagne che nascondono sconosciuti abitanti e inimmaginabili follie. Wolff abita a Bolzano nella movimentata piazza Walter, all'ultimo sottotetto di un palazzo da dove lo sguardo passa direttamente dai tetti rossi alle verdi pendici dei monti. Il quindicenne Bepi sale con il cuore in gola per le scale che si fanno strette e ripide, ma è giusto che sia così perché in ogni favola e leggenda il protagonista deve comunque superare un malpasso e avviarsi per un cammino obbligatorio prima di giungere alla sospirata meta. Il grande *stregone* che vive tra i suoi libri con lo sguardo che brilla nel cielo alto della ricerca e delle leggende, lo trattiene a lungo e lo esorta ad interessarsi della cultura ladina dolomitica.

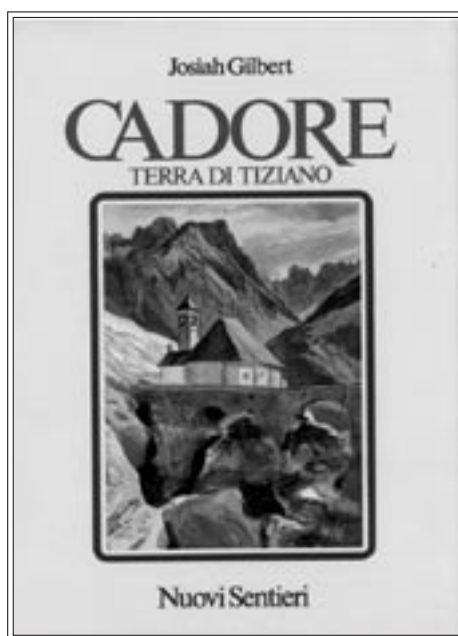
Le incursioni in biblioteca di Bepi allargano il suo mondo e dopo un excursus nella cultura locale della provincia si imbatte, tra le tante pagine che si susseguono con instancabile lucidità combinatoria, in Doglioni, Fabbiani e Fiorello Zangrando mentre anche con lo scultore Dante Moro, altro talento della valle, trattiene un rapporto di cordiale amicizia e collaborazione. In occasione del premio *Pelmo d'Oro* che gli viene consegnato il 4 agosto 2001 mette in ordine i suoi debiti morali e intellettuali e nell'occasione rivolge «*un commosso, grato ed affettuoso pensiero a due persone care che mi sono state vicine agli inizi di tale avventura, con la loro intelligenza, la loro amicizia, il loro incoraggiamento, i loro consigli, spronandomi, con la loro preziosa e impagabile collaborazione, a preservare e a non demordere. Questi amici sono i compianti Nello Ronchi e Augusto Murer...*». Ma a queste figure bisogna aggiungere altri tre straordinari personaggi ugualmente importanti per la cultura alpina bellunese e veneta e per le vicende della *Nuovi Sentieri*: Bepi Mazzotti, di cui Bepi con annoso impegno ha passato in rassegna e riordinato l'incredibile e monumentale archivio e la biblioteca, sedimentati in un insieme in cui, come è giusto, ogni pezzo di carta e ogni anche modesta pubblicazione è stata trattenuta richiedendo un'accorta lettura prolungata in innumerevoli notti; Giovanni Angelini per il quale ha editato due opere fondamentali sul *Civetta per le vie del passato* (1977) e sul *Pelmo d'altri tempi* (1987) in cui le unità di luogo, tempo, azione ci restituiscono la montagna attraverso una serie di temi da fare tremare qualsiasi studioso; Piero Rossi a cui l'univa la passione politica, al quale deve fra l'altro la coniazione del nome della *Nuovi Sentieri* e che ha dato un enorme contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della Provincia del Piave e alla costituzione del *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*.

In anni in cui non sono mancati i cattivi maestri, bisogna dire che Pellegrinon non poteva avere migliori compagni di viaggio ed è esemplare il suo riconoscimento della

funzione di guide culturali e morali che a loro assegna e tutto sommato il primato di una superiorità intellettuale che rafforza le sue basi di partenza e un inesausto procedere di iniziative, tutte pregevoli in questo gigantesco lunapark dell'editoria attuale.

**Una crescente attività.** Di quella generazione che ha vissuto i controversi decenni della seconda metà del secolo scorso, Pellegrinon è stato un attivo esponente, vivendo questa stagione con coerenza e senza clamori. Interessato alla storia, alla politica, all'economia, alle indagini sociali, figlio del suo tempo, ha dedicato energie alla vita politica amministrativa e sociale. Socialista della *prima Repubblica* («*quella che non chiudeva ospedali ed uffici postali*») come sostiene) è stato: presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Falcade-Caviola dal 1971 al 1978 dando vita ad una nutrita serie di importanti e prestigiose manifestazioni culturali e artistiche di livello nazionale; consigliere provinciale per due legislature; assessore provinciale nel 1970; presidente del Comitato regionale di controllo dal 1979 al 1982. Queste esperienze sono confluite nel lungo periodo in cui è stato sindaco di Falcade dal 1990 al 1999, come era logico avvenisse. Tutto questo non l'ha distolto dai suoi gusti e dai suoi interessi decisamente volti alla letteratura e alle arti, trascurando per ora di trattare l'alpinismo che pure fa parte di quei valori che considera momenti fondanti e costitutivi dell'esperienza umana.

Arte e letteratura, si è detto, il cui retroterra viene soprattutto da un livello interiore e personale e da una di quelle doti che non c'è studio o università che te le possa dare ed è la capacità critica e di giudizio che si esprime con una battuta precisa che assomiglia al rintocco di una campana e che pesa e valuta con istinto infallibile. È un po' come chi si orienta d'impulso nel buio della notte più oscura, è una disposizione naturale, un'attitudine, una facoltà di svelare le illusioni dell'arte e scoprire nello strano legame che lega l'arte al mistero, la linea della comunicazione logica e rivelatrice, evitando le espressioni liturgiche di chi frequenta le mostre. Da qui «*con un coraggio da far veramente... paura* – come ricorda Loris Santomaso – *intraprende l'attività di editore pubblicando due singolari cartelle, oggi preziosissime e introvabili che abbinavano, valorizzandoli, artisti contemporanei (nel caso Augusto Murer e Giuliano De Rocco) a poeti del passato (don Piero Follador e Luigi Lazzaris). Fu per molti una gradita sorpresa e, non di meno, la rivelazione/conferma dell'esistenza di un patrimonio culturale inestimabile per lo più sconosciuto o ignorato che comunque non doveva andare disperso*». Era il 1971 e a quelle due prime perle seguiranno altre pubblicazioni «*privilegiando però sempre* – conclude Santomaso – *la nostra cultura e la nostra storia: una colossale opera di recupero,*



valorizzazione, divulgazione che gli fa onore e per la quale gli agordini gli riconoscono grandissimo merito».

Non possiamo fare un inventario ma risulta chiaro che l'arte per Pellegrinon è una sorgente dal canto seducente e pietrificante per questa sua capacità di fissare e trasmettere bellezza. Una lunga serie di monografie d'arte, agili e pratiche hanno trattato l'opera di Murer, Zancanaro, Guttuso, Cavinato, De Rocco, Milano, Piazza, Morello, Schwaizer, Calabrò, Moro, Pezzeri, Costa, Piani con contributi letterari e critici di Fasolo, Marchiori, Mazzotti, Solmi, Zanzotto, Monteverdi, Demattè, Treccani, Rizzi, Munari, Saetti...

Di grande rilievo alcune mostre di questi anni a partire da *Dolomiti nelle antiche vedute* (2002) e poi succedutesi di anno in anno con infaticabile, ma appassionato impegno con le quali Bepi ha accompagnato le nostre estati. Si tratta di mostre antologiche di straordinario fascino documentate in cataloghi che vanno costituendo una collana di grande valore. Di fronte a un quadro d'insieme di insondabile vastità, si aprono scorci di luminosa intensità che da un lato tendono a configurare e precisare l'apporto nell'iconografia dolomitica di valorosi artisti e dall'altro ci presentano il mondo dolomitico, sperimentato e filtrato attraverso la vita colta e spesso sofferta di tanti personaggi, in modo inconsueto per capacità e profondità interpretativa. Da quella prima mostra che ha fatto epoca si sono succedute: *I colori del Pelmo*, 2003 (un'antologia che raccoglie un variegato numero di artisti), *I monti del cielo*, 2004 (un itinerario paesaggistico fra Civetta e Marmolada), *Pio Solero*, 2005 (un pittore attratto dal naturalismo realistico di Segantini), senza dimenticare *Ardimenti e incantevoli ozi*, 2004 (gli acquarelli di Napoleone Cozzi illustranti una sua campagna nelle Dolomiti d'Oltre Piave), *I colori del cuore*, 2006 (l'opera di Franco Bertoldi, compagno di corda di Soldà), *La luce dei monti*, 2007 (attraenti oli su tela delle Dolomiti di Mario Solazzo), *Le montagne del cuore*, 2007 (raccolta di quadri delle Pale di San Martino in una mostra dedicata a *La mia valle* e al *Focobon* nella prestigiosa cornice del Museo Murer a Falcade).

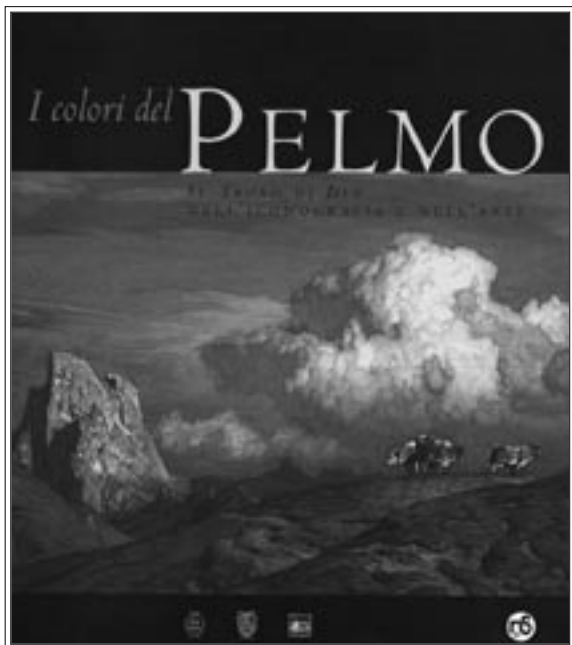
Ciò detto la *Nuovi Sentieri* va considerata non più e soltanto come un'iniziativa locale perché se inizialmente è stato privilegiato l'ambito circoscritto ad alcune valli e a determinati paesi si è successivamente sempre più specializzata in svariati altri campi e in molteplici problematiche andando ben oltre i pur vasti confini dolomitici. In oltre quarant'anni la Casa editrice ha prodotto quasi 500 titoli: pubblicazioni di montagna, storia locale, guerra, fotografia, poesia, letteratura, arte, narrativa, memorie della Resistenza. Da citare la monumentale *Storia dell'Agordino* di don Ferdinando Tamis, la *trilogia* biografica di Pierino Boranga, il poderoso *Civiltà Agricola Agordina* di Giovanni Battista Rossi. Da ricordare gli undici apprezzati numeri della *Rivista Bellunese*, usciti tra il 1974 e il 1977, di cui Bepi è stato direttore con importanti contributi letterari. Una rivista densa, spessa di articoli e foto su argomenti infrequenti ed impervi e sulla consegna quotidiana che attende gli uomini della montagna alla fatica, alla solitudine, al dolore, al cambiamento, per un destino misterioso e carente che sembra spazzare via i segni della memoria e degli affetti. Per chi, ma non solo, intende quale fatica richieda l'indice di una rivista sa che questo lavoro non vive di improvvisazioni, di sensazioni, di clamorose quanto avventurose interpretazioni degli eventi ma si nutre della stessa ricerca di storia, verità e umanità che trasforma la comunicazione, le parole e la carta stampata in cultura. Ritengo che questa esperienza sia la migliore dimostrazione della maturità professionale raggiunta da Pellegrinon dopo un rapido ed intenso apprendistato.

**Un'eredità editoriale.** La fabbrica dell'ingegno e del sapere e l'entusiasmo per nuove percezioni consentono a Pellegrinon, lavorando su se stesso, di produrre nuove energie evitando la noncuranza in cui per certi aspetti molti sembrano essersi adagiati. Abbiamo già visto come l'esemplarità dei risultati, che il suo impegno culturale può dare derivi come prima fonte dalla terra natia e ci si rende conto che oltre le mille vite che si incrociano, oltre l'aneddotica e oltre la ridente serenità dei paesaggi, la voglia di essere e di pensare degli uomini riconduce tutto ad alcuni sentimenti e bisogni essenziali. Qui nasce la fortuna della pubblicistica locale: ci si riconosce e si esce dalle mappe topografiche per entrare nel vivo di esistenze che questo stesso territorio hanno costruito per trarne un pedagogico e durevole suggerimento.



Penso che una peculiarità di Pellegrinon sia l'attrazione che prova per l'azione ma anche per la riflessione che nasce da ragioni severe, rigorose, talvolta inospitali ai compromessi della quotidianità come sa bene chi conosce le sue indignazioni. Il lungo e difficile inizio lo deve a un incontro con l'editore e stampatore Oscar Tamari nell'ufficio strapieno di carte e foto, quasi tutto occupato da un'enorme scrivania, in via Carracci a Bologna, che di fronte a qualche indecisione lo sollecita: «Perché non ti metti a stampare in proprio?» episodio che Bepi ha spesso ricordato con soddisfatta gratitudine. Nessuno avrebbe immaginato che come i Tamari furono i continuatori dell'editore bolognese Licinio Capelli, Pellegrinon sarebbe diventato di fatto l'erede nell'editoria alpina della *Tamari Montagna*. C'è motivo d'orgoglio in questo perché nella congiuntura intellettuale che attraversava il mondo alpinistico, diviso fra *tradizione e alpinismo classico* da un lato e *nuovi mattini* dall'altro, Pellegrinon ha saputo cogliere valenze centrali e diffuse, ma anche percorsi su strade autonome dando modo al lettore di stabilire una relazione tra i diversi momenti comprendendoli e inquadrandoli storicamente e desiderando e ancora più volendo che i monti non si riducessero a un museo muto di una grandezza pressoché dimenticata. L'alternativa all'inerzia di un dibattito precluso di fatto dalle riviste d'alpinismo era di proporre una pietra di paragone per saggiare i nostri modi di pensare la montagna e vedere quanto ad essi si doveva restare legati, considerazione che con parole più accademiche significherebbe la forza di confrontarsi con il quadro storico e culturale che ne emerge. A distanza di anni mi pare si possa dire che la battaglia sia stata vinta grazie alla stampa di classici della scoperta delle Dolomiti (Edwards, Gilbert, Churchill, Tuckett, White...), della loro prima conquista (Grohmann...), di una serie di riproposte di Giuseppe Mazzotti, di una ricchissima e documentata serie di libri (Dalla Porta Xidias, Franceschini, Pellegrinon, Stenico, Rudatis, Crétier, Boccazzi, Colli, Furlani...), di raccolte di vecchie fotografie, di spaccati di storia locale, di cartoline, infine!

Tutta questa produzione (nella quale lo stesso Bepi si colloca come uno dei principali autori da quando ha capito che più che alle grandi guide alpinistiche doveva dedicarsi a biografie e monografie) è legata a un intenso periodo della sua vita. Tutto prende slancio in biblioteca a Belluno quando capita tra le mani del giovanissimo Bepi il volume *Alpinismo eroico* di Emilio Comici. Voglio pensare che sia la prima edizione della Hoepli del 1942 con la prefazione di Manaresi e la vita del triestino espressa da



Sagramora che sintetizza: «Egli è che Comici crede: ha la fede bruciante di chi è buono, semplice, modesto». Il volume con la sua carta spessa che si sfoglia a fatica, le innumerevoli fotografie con tracciato e didascalie di pugno di Comici, le immagini che ne documentano lo stile aereo e librato nell'aria, i ritratti in cui assorto o ridente appare perfettamente a suo agio in montagna che siano le Giulie o i monti del Sinai, costituisce il viatico che avvicina Bepi ai monti.

Dal 1959 al 1968 si dedica ininterrottamente alle ascensioni, compiendo un migliaio di scalate, oltre 50 vie nuove, diverse invernali, alcune solitarie e un centinaio di salite di sesto grado sulle Dolomiti ed in altri gruppi alpini, raggiungendo i vertici dell'alpinismo degli anni Sessanta. Ma quel che appare rilevante è che ha arrampicato con i più forti alpinisti del tempo con i quali è rimasto in ottimi rapporti, perché non sottovaluta certamente l'importanza delle relazioni pubbliche dal momento che va in montagna con un approccio di ordine umano e culturale, pur non trascurando la pratica sportiva. Grazie a questa doviziosa esperienza nel 1969 ha pubblicato per la Tamari il volume *Un alpinismo possibile* in anni in cui ogni argomento era trasformato in un sfavillante fuoco d'artificio e poi le due Guide delle *Pale di San Martino* (1971 e 1976) e quella della *Marmolada* (1979). Inizia a collaborare con le principali riviste d'alpinismo italiane e di lingua tedesca, impegno che è sempre un'ottima palestra, quello di scrivere articoli e piccole monografie (*Piz Ciavazes*), per affermare lo stile e affrontare impegni letterari più complessi. Ha al suo attivo oltre trenta volumi e nel settore alpinistico citiamo: *Agnèr il gigante di pietra*, *Pale di San Martino* in collaborazione con L. Marisaldi (Premio ITAS – *Cardo d'Argento*, 1994), *Le Montagne del Destino* e *Ghiaccio rovente* (tre edizioni cadauno), *Gunther Langes*, *Spigolo del Velo*, *Attilio Tissi*, *Salve Regina* (dedicata alla Marmolada nel Centenario della prima ascensione alla Parete Sud) e ultimamente *Alle soglie del cielo* (la storia del Rifugio Mulaz e della conquista alpinistica del Focobon) definito in recensione il suo più bel volume. È stato presidente della Sezione Agordina del C.A.I. (1985-1991) promuovendo la nuova serie di *Aduanze estive* sui monti della vallata. Accademico del C.A.I. dal 1981, è membro dell'H. G. Bergland di Vienna, socio dell'Oesterreichischer Alpenverein.

Ha fatto scalpore la sua battaglia del 1967 a difesa dell'ingresso delle donne nel C.A.I. Un suo articolo di feroce stigmatizzazione, uscito sulla *Rivista del C.A.I.*, aprì un salutare dibattito e il tempo dimostrò che il giovane falcadino aveva ragione.

Giornalista-pubblicista dal 1974, consigliere del G.I.S.M. (*Gruppo Italiano Scrittori di Montagna*) è direttore responsabile della rivista *Montagna*, una splendida pubblicazione che mancava nel mondo dell'editoria alpina. Qualche riconoscimento l'ha avuto: il premio letterario *Zeledra* per un articolo su Donato Zeni (1967); il premio *Mazzotti*, sezione Montagna, per il volume di Vincenzo Dal Bianco: *Civetta-Solleder, la soglia dell'impossibile*. Più di tutto ama però che ci si ricordi di lui per il suo innato e rigoroso spirito di libertà e perché è sempre disponibile e amico con i giovani e con i deboli. La sua casa a Falcade rappresenta da sempre una tappa obbligata per i tanti amici alpinisti di tutta Europa, ma anche per personaggi di rilievo del mondo culturale.

Questo è Bepi Pellegrinon, o meglio quello che siamo riusciti a dire di questo personaggio coriaceo, solido e ferrigno, di cui abbiamo festeggiato il sessantesimo genetliaco nella chiesetta di Valfredda, un appuntamento in cui c'eravamo tutti a riconoscerli quelle doti di simpatia e calore che gli si riconoscono. Amichevole, bonaria e ridanciana allegria lo caratterizzano a tavola (la sua cucina è tappezzata di piatti del buon ricordo), ottimo organizzatore e realizzatore, oculato eppure generoso editore, inventore di iniziative, un trascinateur instancabile e dalle idee chiare, un personaggio piacevolmente intrigante e ricco di spirito che si diverte e sa intrattenere. Ma non si può continuare a scandire la sua vita in sveltissimi capitoletti, travalicando come sempre il senso complessivo di una persona. Ogni descrizione è angusta perché genio e follia, sempre presenti e obbligati tra loro, sono fratelli e qualcosa di misterioso e inafferrabile c'è sempre e non riusciamo a raccontarlo.